

tenza a difenderci da quei severi ed amari rimproveri. Perciò, brevemente, mi sia lecito dimostrarvi che noi non eravamo miseramente illusi, nè volevamo turpemente illudere chicchessia, ricusando i neri presagi e i sinistri pronostici messi innanzi dai nostri avversari.

E per procedere con sicurezza, io comincerò a chiedere a coloro che vedono sotto tinte sì oscure l'avvenire del paese, perchè non abbiano voluto tener alcun conto di un fatto pur incontestabile esposto nella relazione che, cioè, durante gli esercizi trascorsi degli anni 1856 e 1857, il disavanzo definitivo risultò assai inferiore alla somma delle spese straordinarie sostenute in quel periodo di tempo? Nel 1856 si pagarono per spese straordinarie lire 10,431,494, e il *deficit* complessivo dell'esercizio è di sole lire 3,362,080. Nel 1857 già si sborsarono (a tutto marzo dell'anno corrente e non è ancora compiuto l'esercizio) . . . . . L. 12,321,184 17 cui aggiungendo i pagamenti restanti a fare a saldo delle spese in . . . . . > 10,497,630 > si ha la totale somma per spese straordinarie di . . . . . L. 22,818,814 17

mentre il finale disavanzo è solo in lire 17,812,867 62. Non accennerò agli esercizi 1858 e 1859, perchè i computi su essi non sarebbero che presuntivi, e le presunzioni cambiano nelle diverse teste. Ma se dal passato, che non si può mettere in dubbio, è lecito indurre una congettura per l'avvenire, voi non potete a meno che riconoscere quale peso devono avere quei risultati per tranquillarci o più presto non scoraggiarci totalmente per l'avvenire.

Ma v'ha di più, o signori. Una delle cause e la principale forse del disavanzo nel Tesoro si allega nello scemare delle entrate, per modo che ci fa temere che, continuando a decrescere, non solo non si avrà il pareggio assoluto tra le spese e le rendite, ma neppure tra le spese e le entrate ordinarie. A prova di queste sconfortanti previsioni, ci si mostrano i risultamenti dell'esercizio 1857 quelli del primo quadrimestre 1858; e su tali basi si assevera che il *deficit* si farà sempre più forte, sinchè cadremo nel precipizio che sta spalancato per divorare la fortuna pubblica. Ciò, o signori, avrebbe qualche apparenza o meglio un fondamento di verità, se la causa del disastro finanziario fosse per sua natura permanente ed inevitabile in modo da non potersi ragionevolmente sperare che non abbia a cessare o a mitigarsi in un termine più o meno breve.

Ma, o signori, come già altri oratori osservarono, come mai si può ragionevolmente congetturare il nostro avvenire sopra un recente passato affatto anormale, e tale di cui forse non troviamo altri esempi nella storia del nostro paese? Richiamate, o signori, alla vostra mente le crisi sofferte dal paese dal quarantotto in qua; due guerre gloriose per le nostre armi, ma che aggravarono il bilancio dello Stato di oltre 250 milioni; una terribile epidemia che per due anni desolò le nostre più fiorenti città; i prodotti più ricchi del paese, come il vino e la seta, per parecchi anni decimati, e in alcune

province quasi annientati dalle fatali influenze, dalla crittogama cioè e dall'atrofia; il prezzo del pane e dei viveri oltremodo rincariti; l'industria e il commercio sconvolti e danneggiati dalle crisi finanziarie manifestatisi nelle più ricche regioni i cui funesti effetti si riversarono sul nostro paese. Hasi dunque ragione a meravigliarsi che le entrate pubbliche siano diminuite, che il reddito delle imposte indirette siasi assottigliato, che il credito dello Stato e delle associazioni private siasi alquanto scosso e perturbato?

No, o signori, io non sono di quest'avviso; dobbiamo anzi confortarci che maggiori sventure non siano cadute sul nostro paese in seguito a sì incessanti e lunghi infortuni. Dopo una serie non interrotta di sciagure e di malanni, è ragionevole lo sperare che il nostro avvenire sarà meno tristo, meno doloroso; e il volere su questo periodo, affatto anomalo di disgrazie, fondare i computi probabili del futuro, mi pare, lasciatemelo dire, un grave errore, una suprema ingiustizia. Tanto varrebbe il dire che il nostro paese è condannato ad una inevitabile decadenza, ad una fatale rovina; e non ci resterebbe altra via tranne quella o di comporci rassegnati ed aspettare l'ultimo colpo che deve annientarci, o prenderci in sul dorso i nostri cari, i nostri più preziosi averi, abbandonare il luogo nativo, le nostre case paterne, per cercare in altre regioni, meno infelici, quei mezzi di una onesta sussistenza, che la Provvidenza ostinatamente negherebbe a codesto paese.

Ho detto che lo stato presente di cose a petto dei patiti infortuni ci deve confortare.

L'onorevole Torelli e gli onorevoli ministri di finanze e presidente del Consiglio ci hanno dimostrato che la condizione degli agricoltori non è così trista come taluno volle dipingerla, come anzi da pochi anni in qua siasi d'assai migliorata in seguito alle mutazioni introdotte nella nostra legislazione doganale, e dalla apertura di facili e meno costose comunicazioni; nè io vi tedierò aggiungendo argomenti ai già esposti, o ripetendoli in peggior modo.

L'industria manifatturiera trovasi pure in via di progresso; e qui, o signori, io invocherò l'autorità imparziale e disinteressata dell'onorevole Di Revel, il quale nel suo discorso asseriva lealmente che oggimai non vi ha più nessun articolo manufatto che non si fabbrichi in paese, *dalla ciabatta alla locomotiva*.

Riguardo al commercio, permettetemi, o signori, che io vi ponga sott'occhio alcuni cenni statistici non ordinati da me, ma che trovo nel *Journal des Débats*.

Non è che io dia molta importanza a questi lavori, poichè il giuoco delle cifre è cosa facile e talvolta convince poco. Ma, siccome diversi oratori trassero profitto di queste cifre appunto per dimostrare quanto sia grave il peso delle imposte nel nostro paese a petto degli altri, io ho creduto di dovervi esporre qual sia la proporzione tra le imposte ed il commercio nel nostro e negli altri paesi.

Eccovi la statistica stampata nel *Journal des Débats*: Nell'Inghilterra si ha un'imposta di lire 59 44 per